

ex libris

La prima domanda del critico dovrebbe essere: opera, cos'hai da dirmi? Ma questo di solito lo preoccupa poco. Il suo primo impulso è piuttosto: dunque, opera, fa' attenzione a quello che ho da dirti!

Arthur Schnitzler
«Motti e riflessioni»

PATRIZIA VICINELLI, IL VIVO RESPIRO DELLA POESIA

Lello Voce

Patrizia Vicinelli io non l'ho mai conosciuta di persona. Avevo assistito a un paio di sue performance e ne ero rimasto folgorato, ma non avevo mai trovato il coraggio di avvicinarmi e presentarmi. In quella mattina dell'ormai lontano '89, davanti ai capannoni dell'ex Ansaldo a Milano ero emozionatissimo. Ero stato invitato a *MilanoPoesia* e in cartellone c'era anche lei, con Paolo Fresu: avrei dunque potuto conoscerla, parlarle e mi aggiravo davanti all'entrata ripetendo a memoria certi suoi versi, che a me sembravano un manifesto su quanto la poesia avrebbe dovuto fare per sfuggire alle paludi di vieto sentimentalismo libresco e neoromantico in cui era precipitata in quegli anni: «Disse che anche la poesia andava detta / in un altro modo, perché servisse ad altre schiere, / e perché diventasse movimento attivo / senza ritorno, ogni volta

che il desiderio / avesse preso una forma». Ma Patrizia non arrivò mai. Ricordo la commozione che faceva tremare la barba da Mangiafuoco di Gianni Sassi che ce lo sussurrava, mescolando rabbia e dolore. Patrizia sta male, molto male. Verrà l'anno prossimo. E mentre lo diceva si capiva che a quello straccio di speranza futura non era capace di credere nemmeno lui. Da allora, quest'incontro mancato è la forza di una fedeltà a Patrizia e al suo modo di fare poesia, meglio, di vivere la poesia, che non mi ha più abbandonato. Un modo d'intenderla come parte del corpo, come vivo respiro che dice e si dice, ma anche come esercizio di un pensiero profondo e dissidente che si infila negli interstizi della realtà e che smaschera ogni ovvietà della percezione. Una poesia fatta di rischi e di estrema



raffinatezza formale. Una poesia fatta con gli altri, dialogando sul palco con la musica, fatta di comunità e per la comunità, anche se certo Patrizia non fu un'autrice «politica». Ma non vorrei che, da quanto sin qui detto, voi pensaste che Patrizia è morta. Niente di più falso. Sta benissimo e vive vite sempre nuove nel lavoro di molti di quei giovani poeti da palco e da suono in cui vi ho già parlato e anche in alcuni di noi, ormai alla boa della mezza età. Anche se magari qualcuno di loro nemmeno la conosce, anche se a noi poi capita di balbettare ciò che lei cantava a piena voce. Perché Patrizia vedeva lontano e che sarebbe andata a finire così, lo sapeva benissimo. E lo aveva anche scritto: «Non c'è stendardo che possa / realmente fermarmi, né chiusura di spazio, / né circolo di tempo: la mia vita e la mia / morte sono la stessa avventura».

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Antonio Armano

CASI LETTERARI

Chi voleva bruciare Danilo Kis?

Quando, nell'estate del '76, pubblica *Una tomba per Boris Davidovic*, Danilo Kis ha quarantun anni, vive nella capitale jugoslava con la moglie Mira (già bellissima compagna di studi), insegna letteratura comparata, attraversa le serate della bohème belgradese, tra scappatelle e bevute, con eleganza naturale e imponenza ieratica, è considerato lo scrittore più dotato della generazione del dopo-Krleža, del dopo-Andric. Sebbene non rientri nei canoni del realismo, i critici di regime non osano «toccarlo» perché le nuvole d'inchostro con cui rievoca la sua infanzia, oltre a vapori viola proustiani, contengono gocce di Zyklon B, il gas delle «docce» di Auschwitz, dove sterminarono il padre, Eduard.

In *Giardino, cenere*, (il primo romanzo della trilogia familiare) Eduard, ispettore ebreo delle ferrovie del regno jugoslavo, è un pellegrino che vaga per la campagna in guerra, profetizzando l'apocalisse. Kis ci fa sentire l'eco delle invettive paterne contro il mondo, tra l'osteria e il bosco, sublimandone l'incombente deportazione attraverso visioni: di bufali che appaiono all'improvviso, marciando al passo dell'oca; di torme di villici infuriati che vogliono linciare il semita semivagabondo, accusandolo di far la spia agli inglesi. Nel '69, quattro anni dopo il primo romanzo del ciclo familiare, esce *Dolori precoci*, e la scrittura si fa più rarefatta, l'io narrante torna al villaggio dell'infanzia, invano cerca. Nel viale degli ippocastani, non c'è più la sua casa. Dov'era la sua stanza ora è un campo di cipolle, e al posto della Singer con cui cuciva la mamma - una montenegrina che facendo battezzare i figli li salverà - fiorisce una siepe di rose.

Fin qui premi in patria, riconoscimenti internazionali e alcune traduzioni, di cui una da Gallimard. Nel '76, appare *Una tomba per Boris Davidovic* - versione letteraria di sette storie realmente accadute - e sulla folta chioma del romanziere di successo s'addensano nere nubi. Nel racconto che dà il titolo alla raccolta, il protagonista, Boris Davidovic Novskij, terrorista e dinamitardo contro lo zar, poi rivoluzionario romantico (sposa la compagna Zina sul ponte di una torpediniera brindando con champagne «requisito»), approda al tempo delle epurazioni. E la sua sagoma, sfuggita ai servizi zaristi con continui spostamenti e cambiamenti d'identità, entra nel mirino della polizia politica comunista. Arrestato il 23 dicembre del '30, lo torturano, sparando - estrema ratio - ad altri prigionieri per costringerlo a confessare. Ma non si piega la volontà del combattente coraggioso, deciso a fare della propria fine il suggello d'una carriera (iniziata forse quando il padre viene frustato dai soldati zaristi che l'accusano di non santificare cristianamente la Pasqua, di leggere di nascosto il Talmud). Boris Davidovic se la cava con una breve condanna, e l'esilio in angoli remoti dell'Urss. Una seconda ondata epurativa lo sorprende nel '37. Deportato al gelo del nord, viene inghiottito dal lager di Norilsk. In una di quelle tempeste di neve davanti alle quali le guardie sono impotenti come i cani da guardia, riesce a evadere. Quando la sferza del vento s'attenua, escono a cercarlo. Lo trova-

chi era

Danilo Kis nasce il 22 febbraio del 1935 a Subotica, Serbia. Si salva dalla deportazione perché la madre, montenegrina, lo battezza; perde il padre ad Auschwitz. Dopo gli studi primari in Montenegro, si trasferisce a Belgrado, dove si laurea in letteratura comparata. Esordisce nel '62, con due racconti, «Mansarda» e «Salmò 44». Seguono i tre romanzi del «ciclo familiare» («Giardino, cenere», «Dolori precoci» e «Clessidra»), sull'infanzia in guerra. Nel '76, pubblica «Una tomba per Boris Davidovic» (edito in Italia da Feltrinelli col titolo «I leoni meccanici»). Attacchi e critiche lo portano a trasferirsi in Francia, come lettore di lingua serba all'università di Lille. Nell'85, dopo due saggi sulla scrittura, «L'ora di anatomia» e «Po-etica», esce l'ultima opera, «Enciclopedia dei morti». Il 15 ottobre dell'89, muore per un tumore ai polmoni. I tre romanzi del «ciclo familiare» (più felici e riusciti i primi due) e l'«Enciclopedia dei morti» si trovano da Adelphi.



Danilo Kis in una foto del 1980. Sopra, a sinistra a Parigi, poco prima della morte e, a destra a Belgrado nel 1956. Sotto un suo autoritratto da piccolo

Ascesa e caduta dell'autore serbo perseguitato per il suo libro «Una tomba per Boris Davidovic»
Un processo per plagio che nascondeva l'insofferenza alle critiche dei regimi comunisti

in sintesi

soprattutto a quegli scrittori, che con le loro opere hanno scompaginato le, spesso troppo tranquille, cronache letterarie. Criticati, osteggiati, perseguitati e in qualche caso processati. Dopo i casi di Luciano Bianciardi (25 febbraio), Milena Milani (29 marzo) e Lucio Mastroratti (14 maggio), oggi parliamo di Danilo Kis, scrittore serbo che, nella Jugoslavia di Tito, dopo un periodo di notorietà e di discreto successo (avvalorato da riconoscimenti internazionali e traduzioni all'estero) finirà nei guai per una serie di racconti di esplicita critica al regime. Processato (l'accusa ufficiale fu quella di plagio) e assolto, sarà comunque costretto a trasferirsi in Francia, a causa del clima ostile e delle avvisaglie di dissoluzione del suo paese.

mento funebre in assenza di spoglie. *Una tomba per Boris Davidovic* esce in Italia nell'80, da Feltrinelli, col titolo *I leoni meccanici*. È il titolo d'un altro dei sette racconti. Come gli zar tenevano a corte leoni finti (meccanici appunto) per impressionare gli ospiti, così, quando il radicale francese Eduard Herriot va in visita a Kiev, essendosi lamentato della persecuzione dei religiosi, gli fanno assistere a una finta messa. La cattedrale di Santa Sofia, adibita a fabbrica di birra, viene riconvertita alla sua antica funzione per l'occasione, con officianti e fedeli pescati tra le comparse di teatro. Il giornalista Dragoljub Golubovic, su Oko, parla di «collana di perle altrui» accusando Kis di plagio. Della farsa ai danni di Herriot aveva infatti già scritto, quattro anni prima, Karlo Stajner, nel suo *Settemila giorni in Siberia*, testimonianza concentrazionaria, e prima opera jugoslava sul Gulag. Come ricorda l'amico Predrag Matvejevic,

Finito sotto accusa fu poi assolto. Ma il clima ostile lo costrinse ad emigrare a Parigi, dove morì nel 1989, in odore di Nobel

che oggi vive a Roma e insegna slavistica alla Sapienza, l'accusa è assurda, ridicola. Sia lui sia Kis conoscevano personalmente Stajner, si erano spesi per la pubblicazione del suo libro, ne avevano ascoltato dalla viva voce le memorie siberiane. E poi, *Una tomba per Boris Davidovic* non si presentava come parto originale dell'immaginazione, si presentava come variazione sul tema di vicende realmente accadute, se non come rigorosa ricostruzione. Forse il «plagio» offriva l'occasione di far pagare a Kis il successo? Si voleva, secondo Matvejevic, saldare i conti con un personaggio sopra le righe, con la ricercatezza formale delle sue pagine («Narciso senza viso», viene definito). Si voleva attaccare un testo che, col dietro la denuncia dell'antisemitismo staliniano, era apertamente anticomunista, come del resto l'autore (là dove Stajner, rivoluzionario di provata fede, era intoccabile perché amico di Tito, che ne aveva tra l'altro avallato il libro). E dietro le dure critiche - che saranno riunite da Boro Krivokapic nel volume *Bisogna bruciare Kis?* - c'era, qui davvero, un antisemitismo a volte neanche troppo strisciante. S'arriverà a dire, in un giornale: «Se questi sono gli ebrei, viva gli arabi». A una rivista che lo stronca, Kis restituisce un premio ricevuto anni prima. Seguito dalla perenne nuvola di fumo, come il padre da quella delle sue sigarette Symphonia, è sconvolto dalla situazione. «Così sconvolto - ricorda Matvejevic - da non essere a volte in grado di prendere in mano la penna per replicare». Quando replicherà, col pamphlet *L'ora di anatomia*, il giornalista Golubovic, oggetto di non morbide attenzioni e sarcasmi, ricorre alle vie giudiziarie. Anche Matvejevic, che ha preso le difese dell'amico, viene denunciato. Il processo si svolge a Belgrado e a Zagabria (dove viveva Matvejevic e dove Kis soggiornava spesso, con l'inseparabile bottiglia di whisky, sempre più magro, rifiutando il cibo). Sullo sfondo, Tito ha i mesi contati, e neanche al vecchio Stajner si risparmiano interrogatori, al fine d'appurare il presunto plagio. Ma nelle aule di tribunale sono tanti gli studenti presenti, tossiscono per dissentire dall'accusa, applaudono per sostenere la dife-

sa. Il clima è di tifo acceso, di sostegno a personaggi, cosmopoliti e poliglotti, che sono modelli agli allievi, per gloria letteraria, appartenenza alla casta ufficiale degli scrittori, oltre che a quella accademica. Facendo la tara dei risvolti «romantici», questa vicenda di persecuzione, pur chiusa dall'assoluzione piena, rivela la valenza d'una fosca avvisaglia: con Kis che si risolve a lasciare il paese, nell'80, per trasferirsi in Francia, come lettore di lingua serba all'università di Lille; e Matvejevic «invogliato» a emigrare a Parigi, nel '91, dalle palottole nella cassetta delle lettere quando ha inizio il conflitto jugoslavo... Coloro che allora erano conformisticamente attaccati al regime, e ai suoi pendant stilistico-tematici, si riveleranno, difatti, poi, fanaticamente sostenitori della deriva sciovinista. E, come un personaggio del suo ultimo libro, *Enciclopedia dei morti*, che prende a dipingere fiori perché in lui cresce il fiore d'un cancro, anche in Kis, quasi a corrispettivo dell'«impazzimento» della società jugoslava, si sviluppa l'«impazzimento» delle cellule polmonari. Una foto seppia lo ritrae in Francia, dopo il processo, mentre alla chitarra suona forse una delle sue amate «blatnye pesni» (canzoni russe di carcerati, a metà strada tra la dissidenza e Buscaglione), ancora vitale, un po' immalinconito, minato dal male. Un male che si trascina per anni, quasi che - andiamo di nuovo a *Giardino, cenere* - come quand'era bambino, rieduca a sorprendere l'Angelo del Sonno (eterno) nell'attimo in cui si avvicina la vittima pensandola distratta, assopita. Si spegne nell'autunno dell'89, in odore di Nobel.

no in una fonderia, sulle scale in cima alla fornace, illuminato dalle fiamme. E quando una guardia tenta di avvicinarsi, salta dentro la massa bollente: «lo videro sparire sotto i loro occhi: egli si sollevò come fumo, sordo ai comandi, indomito, libero dai cani, dal freddo, dal caldo, dalla punizione, dal rimorso». Il testo si fa cenotafio, monu-

Un'infanzia segnata dalla guerra, il padre ucciso ad Auschwitz e la forza di raccontarlo in una fortunata trilogia

